



LEZIONE ALL'UNIONE CATTOLICA ARTISTI ITALIANI  
DELLA DIOCESI DI BELLUNO-FELTRE  
SULLA "LETTERA AGLI ARTISTI" DI GIOVANNI  
PAOLO II<sup>1</sup>

*Feltre, Museo diocesano di arte sacra – 17 ottobre 2009*

La "Lettera agli artisti" del Servo di Dio Giovanni Paolo II va storicamente ambientata assieme a due documenti della Chiesa antecedenti, dei quali riporto testi con breve commento.

Il primo è l'omelia di Paolo VI nella Cappella Sistina, tenuta nella solennità dell'Ascensione, il 7 maggio 1964: "Noi abbiamo bisogno di voi. Il Nostro ministero ha bisogno della vostra collaborazione. Perché, come sapete, il Nostro ministero è quello di predicare e di rendere accessibile e comprensibile, anzi commovente, il mondo dello spirito, dell'invisibile, dell'ineffabile, di Dio. E in questa operazione, che travasa il mondo invisibile in formule accessibili, intelligibili, voi siete maestri. È il vostro mestiere, la vostra missione; e la vostra arte è proprio quella di carpire dal cielo dello spirito i suoi tesori e rivestirli di parola, di colori, di forme, di accessibilità. E non solo una accessibilità quale può essere quella del maestro di logica, o di matematica, che rende, sì, comprensibili i tesori del mondo inaccessibile alle facoltà conoscitive dei sensi e alla nostra immediata percezione delle cose. Voi avete anche questa prerogativa, nell'atto stesso che rendete accessibile e comprensibile il mondo dello spirito: di conservare a tale

---

<sup>1</sup> La richiesta fatta al Vescovo dall'Ucai, di recente formazione in diocesi di Belluno-Feltre è di una introduzione – commento alla "Lettera agli artisti" di Giovanni Paolo II. Qui vengono riportati appunti della lezione (*ndr*).

mondo la sua ineffabilità, il senso della sua trascendenza, il suo alone di mistero, questa necessità di raggiungerlo nella facilità e nello sforzo allo stesso tempo”.

Il secondo è del 1965 ed è tratto dal messaggio del Concilio ecumenico vaticano II agli artisti: “Questo mondo nel quale viviamo ha bisogno di bellezza per non sprofondare nella disperazione. La bellezza, come la verità, è ciò che infonde gioia al cuore degli uomini, è quel frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell’ammirazione. E questo grazie alle vostre mani”.

Veniamo quindi alla lettera in oggetto, firmata nella Pasqua del 1999. Il titolo dei 16 numeri ci dà l’idea della consistenza: l’artista, immagine di Dio creatore; la speciale vocazione dell’artista; la vocazione artistica a servizio della bellezza; l’artista e il bene comune; l’arte davanti al mistero del Verbo incarnato; tra Vangelo e arte un’alleanza feconda; i primordi; il Medioevo; Umanesimo e Rinascimento; verso un rinnovato dialogo; nello spirito del concilio Vaticano II; la Chiesa ha bisogno dell’arte; l’arte ha bisogno della Chiesa?; appello agli artisti; Spirito creatore e ispirazione artistica; la “Bellezza” che salva.

Al numero 13 c’è questo testo: “La Chiesa, dunque, ha bisogno dell’arte. Si può dire anche che l’arte abbia bisogno della Chiesa? La domanda può apparire provocatoria. In realtà, se intesa nel giusto senso, ha una sua motivazione legittima e profonda. L’artista è sempre alla ricerca del senso recondito delle cose, il suo tormento è di riuscire ad esprimere il mondo dell’ineffabile. Come non vedere allora quale grande sorgente di ispirazione possa essere per lui quella sorta di patria dell’anima che è la religione? Non è forse nell’ambito religioso che si pongono le domande personali più importanti e si

cercano le risposte esistenziali definitive? Di fatto, il soggetto religioso è fra i più trattati dagli artisti di ogni epoca”.

La fiducia della Chiesa negli artisti è qui manifesta. Gli artisti capiscono la dinamica della fede che va in cerca del senso recondito, del mistero. Oggi abbondano valutazioni critiche sull’arte sacra moderna. Qualcuno applicherebbe a certe costruzioni quanto scriveva l’architetto americano, Frank Lloyd Wright (1869-1959): “Un medico può sempre seppellire i suoi errori, ma un architetto può soltanto consigliare ai suoi clienti di piantare una vite americana”. Anche il poeta padre Davide Turoldo parlava di certe chiese moderne come “garage sacrali ove si parcheggiano le anime e Dio stesso”.

Certamente c’è un intimo legame tra il modo di costruire una chiesa o altri soggetti religiosi e il modo di pensare e di vivere degli uomini, e prima di tutto degli artisti e di chi commissiona opere.

Per non perdere di vista di vista il concetto di “sacro” occorre non perdere di vista la realtà di Dio e il senso della vita umana. Il sacro per se stesso, staccato da qualsiasi relazione con i credenti, non ha senso. L’arte desta lo stupore. È universale e intramontabile il fenomeno del santo e del sacro: mistero tremendo e fascinoso<sup>2</sup>, che incute timore e nello stesso tempo attrae e affascina.

Come l’oggettività, per essere eloquente, ha bisogno d’essere colta dal soggetto e quindi deve essere soggettivizzata, così il sacro ha il suo senso quando è posto in relazione con la persona, quando interagisce con il credente. Le domande personali più importanti e le risposte esistenziali che colmano l’animo sono in tutti. L’arte è espressione di interiorità e del

---

<sup>2</sup> Confronta il pensiero del fenomenologo Rudolph Otto (*nda*).

“qualcosa” che ha una universalità perché palpita nel profondo di ogni uomo, perché ha a che fare con l’intuizione di Dio.

Concepire lo spazio sacro della chiesa come qualcosa di estetico (cosa usuale in Occidente) non può stupire portando all’esperienza del sacro. La chiesa non è importante o sacra perché è bella, comoda e funzionale. Che differenza ci sarebbe, allora, tra l'edificio religioso e una sala polifunzionale? Nessuna! Infatti non è un caso che molte chiese occidentali assomiglino a sale polifunzionali! A monte di tali costruzioni esiste, dunque, un concetto annebbiato di cristianesimo e, forse, un cristianesimo che ha perso il senso della propria Tradizione, oltre che del mondo dei simboli.

Per la Tradizione ogni realtà della Chiesa è legata al credente ed è in servizio del suo cammino spirituale. L'edificio della chiesa ha, così, un valore sacro perché racchiude in sé un universo simbolico. Così non desta meraviglia che la maggioranza delle chiese antiche siano rivolte con l'abside a est, luogo dove sorge il sole. Ancora oggi, al momento in cui entra attraverso le finestre absidali la luce del sole levante, in ogni monastero del monte Athos, nella penisola Calcifica, si canta l'inno di lode, la grande dossologia, che inizia con “Gloria a te che dai la luce”. Quest'antico inno chiude l'officiatura del mattino e apre quella della Divina Liturgia. Visione e canto simboleggiano la totale e reale presenza di Cristo nella sua Chiesa, quale luce senza tramonto che precede immediatamente la liturgia.

Gli elementi cosmici si uniscono a quelli simbolici ed entrambi si collegano alla situazione personale del credente. Nell'edificio ecclesiastico, quindi, il credente ritrova se stesso davanti a Dio. La sacralità della chiesa è, allora, indice della sacralità della persona umana poiché Dio si rivela nei cuori

degli uomini ed è lì che essi devono imparare a scoprirlo. La distruzione del significato dei simboli, il soggettivismo sfrenato nelle questioni di fede, il sentimentalismo e l'intellettualismo hanno finito per privare del suo profondo senso la fede cristiana senza farle alcuna lotta esterna. L'architettura religiosa odierna eredita, in Occidente, questa critica situazione.

La sacralità del luogo, oltre a rimandare alla sacralità della persona, rimanda a un modo d'intendere Dio. Dio partecipa la sua vita, divinizza, fa vivere in modo ispirato. L'architettura sacra nei decenni del post concilio ha fatto sorgere nelle nostre città una serie di edifici non solo decisamente discutibili, ma soprattutto assolutamente inadeguati a esprimere il senso della fede.

Al Sinodo dei vescovi che si è svolto in Vaticano nel 2005, dedicato all'Eucaristia, a questo argomento ha accennato nel suo intervento il vescovo Rino Fisichella, ausiliare di Roma e rettore della Pontificia università lateranense, l'ateneo del Papa. Fisichella ha insistito sulla necessità di una “educazione alla bellezza, che si articola in diversi piani: da una parte il celebrante, perché comprenda il valore dell'azione liturgica, dei segni che la compongono e il linguaggio evocativo che posseggono; da parte di quanti hanno la cura della costruzione delle chiese – ha aggiunto il Vescovo – perché non cedano a ideologie che tendono a oscurare la loro presenza nel territorio o a creare uno spazio ibrido che vanifica la percezione del sacro”. “È determinante – ha concluso Fisichella – recuperare un linguaggio che per la sua stessa natura faccia comprendere il valore del luogo dove si celebra l'eucaristia e il suo senso profondo”.

Certo, le “ideologie” di cui parla il Vescovo possono talvolta coincidere con certe mode dell'architettura, del tutto

estranee alla tradizione liturgica cristiana. “Si costruiscono chiese che assomigliano a depositi industriali – scrive il giornalista Vittorio Messori – ma ci si dimentica che quando Stalin decise di costruire la metropolitana di Mosca, volle che fosse la più sfarzosa del mondo perché, disse, anche il popolo ha diritto alle colonne! Così il dittatore comunista, con il suo culto ateistico, aveva intuito ciò che ha sempre spinto la Chiesa a costruire degli edifici belli e anche sfarzosi. Non soltanto perché sono il contenitore dell'Eucaristia, ma anche perché la maggior parte delle persone vive in architetture squallide e almeno nel giorno di festa, andando in chiesa, ritrova la bellezza e il colore dell'arte, le colonne, gli ori e gli stucchi”.